

*Una città:
il sogno e l'abbandono
suggerzioni e tracce
del tempo*

*di Luca Giannelli
e Silvio Ricci*



CENTRO CREATIVITÀ E CULTURA - ARCI

con il patrocinio del
COMUNE DI FIRENZE
QUARTIERE 1

in collaborazione con
ACCADEMIA FLORENTIA MATER

MOSTRA DI PITTURA

*Una città:
il sogno e l'abbandono
suggerzioni e tracce
del tempo*

*di Luca Giannelli
e Silvio Ricci*

PALAZZO COCCHI SERRISTORI
Via dell'Anguillara, 2/r

9-18 DICEMBRE 1991

orario 17.00 - 19.30

mattina su prenotazione (telefonare 2344800/1/2/3)

La mostra mette in relazione lo splendido e particolare patrimonio di Firenze ed in particolare del Centro Storico, con il meccanismo dell'immaginario poetico, nel recupero delle forme e dei colori.

Accanto a spazi, talora intimi, giocati su un vissuto, aperti a un dialogo tra la flagranza dell'emozione dell'arte e lo spessore della riflessione nella storia, intende sottolineare il conflitto dell'essere città al di là dello specifico contrasto tra verde e architettura, ma come rapporto tra natura e "costruito", uomo e mondo della vegetazione, come apparizione "apparita", evocazione del paesaggio e sua scoperta, prima soglia tra percezione, esperienza e fantastico.

I muri, il verde, sognati od evocati, recuperati nelle opere d'arte nascono dal rapporto dialettico con la città, con il vivere nella città, diventano una sorta di preziosa narrazione, appunto ed avvio alla coscienza della necessità di un recupero. La città ed il suo spazio urbano, il nesso tra la strada e l'intima quotidianità della comunità trovano un legame con l'essere pittore. Così la natura ha ritrovato una capacità di evocazione per contrapposizione al rinserrarsi della vita tra le mura urbane. Nuovo fervore e nuovi aspetti ineriscono ormai al verde, al paesaggio, nuove esperienze si possono proporre.

Il tema dell'abbandono viene ad essere evocato dalla capacità dell'artista che offre all'interno della città le potenzialità iconiche della pittura, oltre il tempo e lo spazio.

Così la mostra attuale intende partire da condizioni specifiche, la città e i suoi conflitti, l'assenza del suo presente, l'ossessione del suo passato, per mettere in evidenza un percorso "altro", creativo, di fantastica poesia.

PROGRAMMA

Lunedì 9 dicembre - ore 18.00

Inaugurazione, seguirà cocktail.

Giovedì 12 dicembre - ore 18.00

Incontro con gli autori
a cura di

Ugo Barlozzetti e Roberto Ciabani.

Il discorso sulla creatività che è causa ed obiettivo del nostro Centro trova nella mostra "una città: il sogno e l'abbandono" una sua originalissima maniera di esprimersi. La città "odiata" perchè alle prese con i problemi del traffico o dell'inquinamento, della mancanza di verde o la città "amata", ma museo, invasa da orde di turisti che fruiscono dell'arte come di un hamburger al fast-food, recupera una sua dimensione umana di vivibilità nell'occhio che sa cogliere la poesia di un vivere quotidiano reinventando lo spazio e il tempo che evoca nuove sensazioni e suggestioni. Siamo grati, pertanto, agli autori dell'opera (e non opere proprio a voler sottolineare l'unitarietà di un discorso che, seppure svolto su piani diversi, recupera una sua giusta dimensione in un approccio meramente sintetico) di averci dato l'occasione di presentare una proposta valida ed interessante non solo per i contenuti artistici, ma che offre nelle sue implicanze sociali lo stimolo ad un dibattito, a volte provocatorio, su che significa oggi "città".

Firenze, la città dove sono nato e continuo a vivere nel suo grembo generoso, ha sempre suscitato in me un profondo desiderio di conoscerla ancora di più, affezionato come sono a questa mia ceppaia vecchia e schietta, come la nostra piccola terra, che diventò Patria in breve volger di tempo, tanto che alcun'altra città o civiltà, poté esserle in nessun tempo paragonata. Io, Firenze, non l'amo certamente più di quanti, come me, vorrebbero vederla uscire da questo imbarbarimento che ci sta sotto gli occhi, ma non credo neppure che l'amo quanto dicono molti di quelli che ci sguazzano dentro, calati da ogni dove. Sono preso spesso dal fascino delle sue antiche pietre, di certe sue piccole strade, dove grazia e storia ancora si affrontano, facendomi sciogliere pensieri e parole rappresi nell'anima. Poi mi scuoto, come quando ci si sveglia a un tratto.

Ed è proprio su questa soglia, che mi vengano incontro le tele di Luca Giannelli e quelle di Silvio Ricci, in cui vedo scorci familiari, certi svagamenti, quelle fuggevoli immagini di Firenze come spinte dal vento o riarse da un incanto perverso che le sciupa.

Ed è per questo, proprio per questo, che non sto a dire con che cuore io plauda a questa nostra Firenze ritrovata o ripensata, e mi chiedo quando il seme divino che è in ciascuno di noi, tornerà a darci nuovi frutti. Sono sicuro che queste mie impressioni, tradotte in immagini, provocano nel visitare quel senso emotivo che io ho provato.

La nostra città rinasce e rifiorisce nello spirito di quanti, attraverso queste tele, le contemplano.

ROBERTO MASCAGNI
Presidente dell'Accademia
"Florentia Mater"

TRAME DI LUCE E DISVELARSI DI MEMORIE

Una Firenze sognata? O piuttosto profondamente vissuta ed evocata? Diremo che si opera una ricostruzione di atmosfere oltre la memoria, in una serie di notazioni che sono in realtà liriche per un luogo della cultura universale. Senza cedere a virtuosismi tecnici ma ritrovando tutta la necessità del dipingere si recuperano i segni di questo intenso incontro con l'esistere, si confermano i *topoi* di valori così grandi che finiscono per sfuggire. La storia, con le sue immagini colte attraverso la riproduzione fotografica, è fatta propria dall'operatore, dal pittore, dal poeta e la reinserisce in un contesto di notazioni, suggestioni, riduzioni e tracce di una libertà capace di percorrere la nostalgia e la speranza, la denuncia e la gioia di una condizione: la responsabilità di essere a Firenze con tutti i rischi che ciò comporta.

Il turbine della pennellata, gli impasti ricchissimi, i colpi improvvisi di spatola, la materia problematizzata, ripropongono la centralità e il ruolo dell'emozione del vedere senza abbandonarsi ai meccanismi dirompenti delle giustificazioni "esterne". Oltre le mode, in una coerente indagine su motivi ispiratori che un uomo di cultura non può non avere a Firenze, proponendo e provocando, Giannelli mette in scena il dramma di questa città, del peso delle tradizioni, del consumo della scoperta della bellezza. Una tavolozza già ben sedimentata nei suoi succhi distillati opera e fa emergere la sorprendente freschezza di un gesto a tratti largo e nervoso: si embricano le tecniche e la natura prorompe da una rilettura che finisce poi dislocata tutta all'interno di una codificazione rigorosamente artigliata ai ritmi e armonie che giocano nel farsi e nel disfarsi ambiguo di cieli e oggetti. Dobbiamo decidere, suggerisce Giannelli, che ruolo avere come fruitori di esperienze che possono svanire corrose

dall'indifferenza, o possono essere fatte vicende determinanti di ciascuno. Oltre i sofismi rischiosi e le dialettiche dei causidici dell'esegesi, Giannelli ribalta la temperie intimistica del suo fare raffinato ed elegante, definendo la propria professionalità nello spessore delle potenzialità demandate all'osservatore, insistendo su certe trame che dal passaggio giungono ai fondali di teatro, come amplificazione e verifica, di un ruolo, quello di proporsi come coscienza di eventi che troppe volte non si vogliono cogliere nella banalità delle esperienze: non può continuare ad essere così, almeno a partire da Firenze.

Dalla natura, l'effetto complesso delle luci su cieli, acque, si trasforma il tema segreto di quell'immenso giardino che è la campagna attorno a Firenze e nei lacerti rimasti ancor in essa. Certo l'*ars topiaria* che ha attraversato dall'antichità etrusco-romana il medioevo fino ai giorni dell'umanesimo riuscendo a dare esempi notevoli fino al tardo romanticismo è stravolta, i mezzadri non cesellano più i campi e il territorio è sprecato... i giardini fiorentini, a cominciar da Boboli, sono pericolanti. Comunque natura e memorie non sono *neiges d'antan* perchè vivono nel canto del poeta e vibrano nel cuore delle genti nella meraviglia della riscoperta e nell'entusiasmo della sorpresa.

Ecco dunque una nuova guida, tra gli scoppi di colore spezzato, dilavato, i colpi di spatola che galoppiano e imbrigliano verdi, azzurri, terre, bianchi e violetti: la temperie romantica delle rovine si traduce in presa d'atto di una urgenza di interventi per il magma cromatico che incombe e diviene richiamo all'azione, proprio per il confronto tra immagine fotografica e intervento pittorico, testimonianze diverse e concordi di uno status.

SILVIO RICCI

O DELL'INSOPPORTABILE CONDIZIONE DEL CONSUMO DELLA BELLEZZA

Collages e tecniche miste sono gli strumenti di una sorta di discesa agli inferi: Firenze da luogo della civiltà d'Europa a Disneyland dell'aberrazione. Il segno o la logica dei tempi è quella della riduzione a merce di tutto. L'atmosfera, il clima di una città, l'"aura" è dissolta per un passato che non si vuole seppellire ma lo si vuole mostrare morto, cadavere o totalmente riciclato. I futuristi volevano distruggere il chiaro di luna e i musei: ebbene il capitale ha veramente distrutto la creatività, la poesia e l'arte, utilizzando i musei! L'industria culturale, la massificazione, le vicende del modello statunitense in questa città hanno forse dimostrato che la democrazia può insidiare la libertà. L'assunto di Silvio è persistente, la denuncia e la rabbia lo portano ad esemplificare attraverso una verifica che ci conduce all'impatto dell'attuale condizione di non vivibilità della città attraverso la persistenza dominante di immagini stereotipe. Le cartoline e il culto feticistico del David michelangiottesco sono l'ironica e corrosiva indicazione di un percorso. Cartoline false per una città "parcheggio", organizzata dal linguaggio delle segnalazioni stradali e dai "messaggi" di pubblicità e insegne di negozi. la serialità delle immagini ripropone i "luoghi": Ricci o del "nuovo impegno"? Certo il pezzo di pittura - pittura vuol dichiarare che ai fiorentini, in realtà è rimasta solo la passione del calcio. Il passato è davvero passato, non sono radici, origini,

linfe di processi di identità culturale, processo aperto al futuro. Per questo Firenze non c'è più perchè il rapporto con il passato, è solo "commerciale": è venduto, anzi svenuto, cancellato. Firenze senza più storia perchè i fiorentini hanno venduto la loro storia. Ecco dunque la traccia offerta da Silvio Ricci, dall'ossessivo David ai simboli privi ormai dell'ambiguità d'un significante aperto all'impatto con l'esperienza dell'esistere delle generazioni. Le mensole delle elegantissime finestre "inginocchiate" dei palazzi manieristi, Pontevecchio, sospeso tra l'Arno e il cielo, l'enorme capolavoro d'oreficeria del campanile di Giotto, le memorie racchiuse in Santa Croce, il fastoso e retorico neogotico della facciata del Duomo... tutto ormai finto, indecodificabile, incomprensibile fondale per un qualsiasi agglomerato di abitazioni o shop center ove il messaggio più vero sono i graffiti dei tifosi arrabbiati: gli unici vivi. Documentazione, denuncia o rischio, sta ai fiorentini scegliere: Ricci ci offre del linguaggio visivo un inquietante quanto diretto ruolo di provocazione ove l'ispirazione torna a superare la soglia di un soliloquio al servizio degli assurdi autolegittimati operatori del sistema dell'arte, per calarsi in un dialogo diretto, un confronto serrato, con i non addetti ai lavori, alla globalità del pubblico, visto con affetto e rabbia, ossia come un referente umano, vivo e non come un "dato" sociologico.

Ugo Barlozzetti

UN PONTE A CASO, IL FIUME LIMACCIOSO E LA CITTÀ SULL'ALTRA RIVA

La città si vede bene di vetta all'Apparita: una distesa di case che colmano la conca dove l'Arno autunnale gonfia nel suo letto di mota; al centro della città, fin dai tempi mitizzati degli antichi, la cupola del duomo fa ombra alla conca; sullo sfondo le gobbe di Morello, sparsi intorno come quinte i corni lunati dell'arce fiesolano e le colline laggiù fino a Roveta.

- Hélàs! la visione della valle che si vede, che l'occhio davvero si consola alla vista delle colline e delle case, degli alberi fruttiferi piantati a modo e di come tutto paia a misura, ma non dell'uomo proprietario della villa o del casale, della macchina metallica che luccica un momento al sole; una misura capiente di se stessa, compresa del fatto che non possa esistere altro di più armonioso e compiuto o che se esiste, in qualche remoto luogo improbabile e mentale di una geografia supposta e mai verificata, ecco che sarebbe solo imitazione; come accade al viaggiatore distratto che, giunto in luoghi sconosciuti, ravvede consolato il particolare che gli ricorda casa.

Scendendo giù per le stradine incassate tra i muri paralleli, giallini o terrasini, pallidi per i toni di colore svanito, intonacati e graffici coi rebbi della forchetta, si penetra camminando ormai dentro le mura, una porta di pietra forte di color senese scuro, che accoglie corrucciata, quasi tollerasse il passaggio degli umani eternamente indegni di varcare quel limite lastricato, pesticiato da secoli di orme gigantesche: i nomi, i nomi di Palamidès de' Bellindoti e Oddo de' Fifianti, Cecco Grullo e il prete di Ruballa, un panino di lampredotto da Marione di Porta Romana e la mente rumina confondendo i volti e le sembianze, i detti e le facezie di pievani e osti, di vecchine gobbe e biondine dal volto luminoso. Dentro la città come camminando protetti dai tetti delle case quando piove, senza l'ombrello sempre lasciato da qualche altra parte, le gambe schizzate dalle ruote che scivolano sulle pozze; si rasentano facciate di case, porte socchiuse che suggeriscono androni umidi e però secenteschi, compresi di mascheroni manieristi quasi celati per non apparire tronfi; lo stile barocco che non appare così che tutto sembra sempre manierista, quasi che il vecchio Bernardo delle Girandole abbia condannato i suoi posteri a rifare le cose come le faceva lui e quel pazzo del Pontormo fosse rimasto a ingozzarsi di ova sode rintanato sui palchi che coprivano le sue forme di colore, meraviglia delle meraviglie. Si passa oltre perchè il portone della chiesa è chiuso, anche i preti vivono serrati fra i paramenti nascosti negli armadi; la città continua a stillare umidori e chiari di facciate, dietro un muro

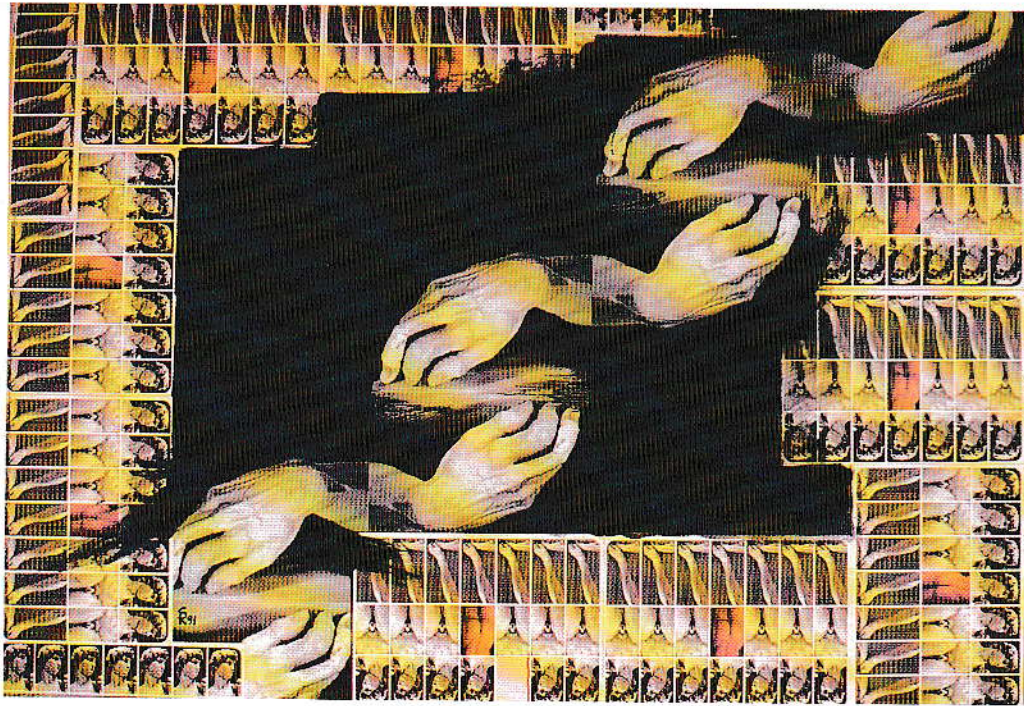
appare la chioma fronzuta di una magnolia, si riconosce un tasso, delle cascie perdono le foglie e altri alberi dai nomi asserbati nei libri di botanica tingono di giallo il marciapiede.

Un portone spalancato sulla via fa vedere un giardino invernale, il prato verde, le colonne bianche, la limonaia vetrata con i vasi di coccio messi a svernare, un paio di statue di Baccanti e Menadi discinte, un Amorino castrato e Bruto minore senza naso, piccioni e altri volatili hanno lasciato tracce di guano dilavate che colorano la biacca secolare però il giardino è vivo: tribù di gatti soriani controllano il territorio miagolando alle gatte in calore che dimenano la coda sotto siepi d'alloro che si perdono nel labirinto del giardino. I vialetti ordinati col ghiaino che scricchiola sotto i piedi portano verso un palazzo che ognuno può considerare avito anche se certo oggi di proprietà altrui, fatto che interessa poco o nulla al mondo che infatti ammira l'architettura e gli arredi delle stenze, i decori interni e gli affreschi alle pareti: grottesche di figure che si perdono in giardini affrescati con gli alberi riconoscibili per specie nella varietà multiforme della natura, simulata a furia di pennelli e di colore.

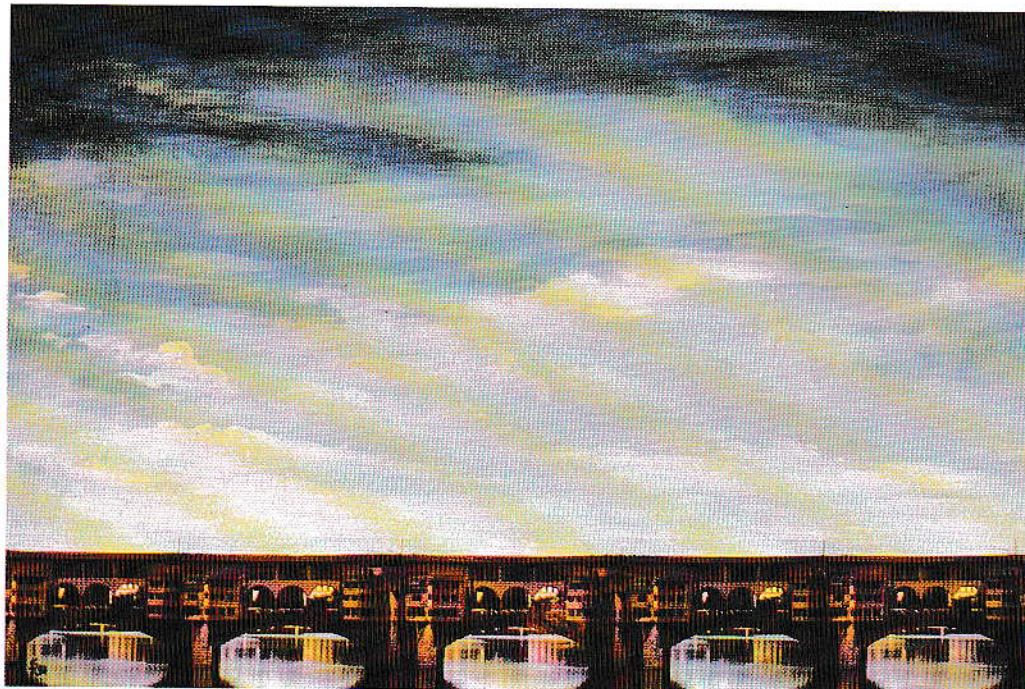
Un ponte a caso, il fiume limaccioso e la città sull'altra riva, le torri di famiglie estinte che proteggono immobili ricche botteghe di orafi e pel lai, un bicchiere rosso, Pomino o Castel Greve? ancora torri e facciate di chiese, sporti, arcate cieche, un vicolo piscioso, la piazzetta dei Tre Re nascosta tra le vie dove i turisti e scolaresche sciamano, quasi un luogo serbato per caso, come se fosse una reminiscenza della memoria precedente, quella formata prima d'esser nati, stratificata nella mente come il fondamento di questa casa costruita al tempo di Fiesole e di Roma e poi ricostruita, bruciata dai barbari, rifatta e demolita per odio di parte politica, sopraelevata e stratificata di terrazzi, sporti, travature e logge aeree con le colonnine di pietra serena che reggono tetti di coppi sui quali sventola una banderuola di rame, ritagliato in questa forma di leone che oggi rampa al vento tramontano.

Si parlava di pittura, prima, di pennellate violente sulla tela, ora: di una tavolozza fremente di toni azzurri e viola languido, un lampo di giallo e due di arancione, di verdi marci che denotano la tristezza inespresa di labbra umide d'amore: le cose non dette e quelle intuite, il pensiero che rimugina nel buio delle strade di questa città, quando uno crede sia corale e invece è solitario, anche l'incontrario nelle giornate festose, magari allo stadio vociando in coro. Così è della pittura, per Luca.

OPERE DI SILVIO RICCI



"David" (part.)



"Ponte Vecchio"



"Via dei Servi"